

Sabato 7 marzo 1998

4 l'Unità

MANOVRE AL CENTRO



Drammatico scontro ieri al Consiglio nazionale del partito nella sede della ex Dc a piazza Sturzo. Polemiche, insulti, sfiorata la rissa

Cdu, pomeriggio dei lunghi coltelli

Alla fine Buttiglione batte Formigoni per due voti. «Se volete lo dico: rimaniamo nel Polo» Deputati e senatori restano uniti negli stessi gruppi insieme con il neonato Cdr di Mastella

ROMA. Al centro. Ma non parla né di Cossiga, né di Segni, né degli altri. Formigoni, impeccabile come solo un presidente della Regione Lombardia sa essere, prova a dare «dignità» a quella bolgia che ha di fronte. E sul palchetto del Consiglio Nazionale dice: «Una cosa è certa: siamo tornati al centro del dibattito politico». Ma quei centotrenta - attenzione ai numeri - che riempiono la sala dell'orribile palazzo che fu della Dc non sanno che farsene di quel centro. Preferiscono restare ai margini dell'attenzione, magari per «regolare» le questioni interne in un modo più rapido. Ecco, ha appena finito di parlare Rocco Buttiglione.

Ma quale autocritica? La strada era giusta, dobbiamo creare un «Polo Due» che si allei col «Polo Uno», altrimenti non si schioda, «abbiamo provato un'incursione fuori dai nostri confini, ci è andata male, ora rientriamo». In realtà dice una cosa in più: dice che lui, Cossiga e soci hanno provato a portare «di qua» qualcuno e allora, meglio provarci con più calma. Lo dice, ma non se ne accorge nessuno: chi doveva applaudire lo fa, chi doveva fischiare altrettanto. A Formigoni concede solo un congresso straordinario. Nulla di più, neanche la «retromarcia» sul gruppo parlamentare con Mastella. Ha appena finito di parlare ed è già pronta una mozione a suo sostegno: la firmano in ottantacinque.

Dopo un po' di tempo, tocca a Formigoni: la strada poteva pure essere giusta ma per troppa «ingenuità» ci si è smarriti. Bisogna andare oltre il Polo, non contro Berlusconi e Fini. Metà sala applaude, l'altra fischia. Comunque anche per lui comincia la raccolta di firme in calce ad una mozione: in tutto raccoglie settanta firme. E siamo a 150. Ma non è finita. Come dappertutto, anche qui, nella sala che fu del Cn della Dc e dove tutto è in rovina e dove è sparito anche il quadro di De Gasperi - e ognuno accusa l'altro di essere responsabile - anche al Cdu spuntano fuori qualcuno a fare da mediatore. Ecco l'europarlamentare Secchi. Bacchetta un po' l'uno, un po' l'altro. E propone una mozione unitaria: dove c'è scritto «Viva il Cdu» e poco altro. Anche qui, una bella manciata di firme. Centosessanta, centosettanta persone hanno presentato diverse mozioni. Sessanta di troppo.

Ma è tutto «troppo» in questa giornata troppo lunga. È troppo abbandonato la sede di piazza Don Sturzo, dove si sono combattuti tanti duelli dc, non è utilizza-

Due voti di differenza. Alla fine Rocco Buttiglione ha superato Roberto Formigoni per sessantaquattro a sessantadue nel match decisivo al Consiglio Nazionale. Resterà così alla guida del Cdu e sarà lui a gestire il partito fino al congresso straordinario, che dovrebbe svolgersi nei prossimi mesi. Congresso a parte, comunque, la conseguenza più immediata è che i deputati del Cdu resteranno nello stesso gruppo assieme a Mastella e agli altri del Cdr. La vicenda del «partito di Cossiga che non è mai nato» s'è con-

clusa così lasciando in sella il segretario. Ieri la giornata decisiva: il Presidente del partito, e presidente del consiglio regionale lombardo, Roberto Formigoni aveva chiesto e ottenuto la convocazione del Consiglio Nazionale. L'appuntamento era a Palazzo Sturzo, nella sede abbandonata - dove si riuniva lo stesso organismo della Dc. Formigoni ha chiesto che Buttiglione facesse retromarcia. Non ha preteso le sue dimissioni, ma ha chiesto che fosse riconfermata la fedeltà al Polo e che i deputati del Cdu ab-

bile neanche per gli articoli di colore. Sono quattro anni che qui non ci mette più piede nessuno. Si può girare nelle stanze, non ci sono più le targhette e nessuno si ricorda più chi lavorasse negli uffici. L'unica traccia di politica sono vecchi numeri del «Popolo» accatastati: ci sono i faccioni sorridenti di Bianco e di Buttiglione. Fa freddissimo e così tutti stazionano attorno alla sala del Consiglio Nazionale. L'unica illuminata.

Sarebbe troppo facile l'ironia sulla fine della Dc. Gli altri, comunque, i protagonisti della discussione, non mettono limiti alle loro performance. Così, quasi alla fine, una sconosciuta dirigente campana va sul palco: «Le migliaia di giovani del Cdu ci chiedono di dare visibilità al centro moderato e di preservare l'unità del partito», nessuno ride. Ma nessuno neanche applaude, né fischia. Non si è ancora capito con chi sta. Alla fine si schiera: è dalla parte di Buttiglione. E gli applausi e fischi.

Si esagera, ovunque, tutti esagerano. Prende la parola Angelo Sanza ed esagera pure lui: «Ricordatevi la maledizione di Moro prigioniero: che si disperda l'eredità della Dc!». Urla che questo sta facendo quest'assemblea. Lui comunque non ha dubbi. Rivolto al suo «amico» Formigoni, allarga le braccia come a dire «sì bravo» e aggiunge: «Ma che altro volete da un segretario che vi dà un congresso?». In sovrappiù, regala una frase così: «Senza il Polo non saremmo rilette? Bene, io non so che farsene di un seggio preso così». Bagarre. In sala e alla presi-

denza. Cimmini, tesoriere: «E allora la prossima volta ti prendi un seggio incerto...». Altro putiferio. Senza finisce di parlare, sta per tornare al suo posto, quando viene intercettato da Buttiglione che lo abbraccia. Anche qui: lo abbraccia troppo. Restano così «appiccicati» per quasi un minuto, con Sanza che alla fine ce la fa a divincolarsi e salvare gli occhiali. Ora parla Ida Dentamarò. È una «neofita della politica», così si presenta. «Certo è vero ma pur tuttavia...», «anch'io sarei dell'avviso...». Tante parole, ma poi la «neofita» dice: ho creduto in Cossiga ora non riproviamoci più. È



Rocco Buttiglione e Roberto Formigoni ieri a Palazzo Sturzo di Roma per il Consiglio Nazionale del Cdu

Monteforte/Ansa

Formigoni: con l'Udr avremmo tradito gli elettori

vecchi dispaesi di agenzia, citando ognuno una frase dell'altro. C'è Formigoni, interpretato da Buttiglione, che voleva costruire un grande centro e c'è Buttiglione, letto da Formigoni che si auspica di uscire dal Polo. Formigoni, vecchio Cdu, sembra sapersi muovere meglio nelle assemblee. E dice: «Smettiamola di dire che chi la pensa diversamente è corrotto». Lo applaudente solo i suoi, il senatore Folloni gli urla qualcosa, un fedelissimo di Formigoni si fa sotto al senatore e lo spintono. Arrivano impellicciate signore a fermare i due. Si comincia a votare. Centoventisei aventi diritto. Gli altri sessanta firmatari di mozioni spariscono. Un'ora di scrutinio, poi i risultati: al fotofinish vince Buttiglione. Flash, telecamere: i due si abbracciano. «Siamo al centro del dibattito politico».

di Formigoni ma Formigoni non l'abbraccia, si limita ad un applauso. «Troppo» formale. Si va verso la fine. Ora vorrebbe parlare Cazzaniga. «Troppo» brianzolo, Formigoni non lo fa parlare, s'è iscritto «troppo» tardi. Le repliche. Dodici minuti a testa. Buttiglione e Formigoni li usano per leggere

Stefano Bocconetti

Il presidente dei deputati ppi, e inventore del «Mattarellum», respinge l'idea di abolire la quota proporzionale

«I referendari sbagliano»

Mattarella: «Non è la mia legge elettorale che crea la proliferazione dei partiti»

ROMA. «È un imbroglio degli elettori, un sabotaggio delle riforme, un siluro alla credibilità delle istituzioni». Si trasforma quasi Sergio Mattarella, lui così misurato e accorto, appena comincia a parlare del referendum sulla cosiddetta abolizione della quota proporzionale nella legge elettorale, quella che porta il suo nome, anche nella versione irriducibile - il «Mattarellum» - di Giovanni Sartori. È il timore di rimanere orfano della sua creatura a stizzirlo? Il presidente dei deputati del Ppi tira fuori dalla borsa un po' di fogli: «Guardi, questo è il testo della legge con i 114 tagli proposti dai promotori del referendum. Provi a cercare una logica, a individuare l'arcano in base al quale la norma che resta sarebbe più maggioritaria e bipolare di quella che c'è. O di quella ipotizzata al compimento delle riforme istituzionali».

La forma forse le dà ragione. Ma la sostanza non è data dall'abolizione della scheda sempre più zepardi partiti e partitini?

«No, non mi accaloro per le questioni di forma, io. Semmai, dovrebbero preoccuparsi i neo referendari, visto che tagliando così, dove capita, producono un testo normativo casuale e paradossale. Quindi inapplicabile. E come tale - io credo - inammissibile».

Segni dice che la mistificazione è sua. Nega il significato del refe-

rendum solo per difendere la residua quota di proporzionale?

«Io chiedo se è vero o non è vero che la quota proporzionale del 25% resta e che la forzatura della legge serve solo ad assegnare i collegi a cascaccio, e Segni mi risponde che quel che conta è l'intenzione. E che sul merito non può rispondere perché altrimenti diventerebbe palese l'inganno».

Non risponderà sul merito della norma, Segni, ma offre una esemplificazione dell'effetto antipartitocratico. È vero o non è vero che se nel '96 si fosse votato con il sistema proposto dai referendari sarebbero stati ridistribuiti 17 seggi in più all'Ulivo e 14 al Polo con un'accentuazione del bipolarismo?

«Stiamo dando i numeri? Allora, senta: i collegi del maggioritario alla camera sono 475, e se uno schieramento vincessi col 60% ne prenderebbe 285, ma basterebbe che nei collegi conquistati il margine fosse minimo mentre in quelli persi sia ampio per provocare il più assurdo dei ribaltamenti, giacché con l'assegnazione del 25% dove capita può accadere che chi ha la maggioranza dei consensi arrivi a prendere 310 seggi rimanendo minoranza parlamentare e chi ha perso arrivare a sommare 320 seggi e quindi a defraudare gli elettori con una maggioranza posticcia in Parlamento. Questo non è maggiorita-

rio, semmai una roulette...».

E allora ci teniamo la quota proporzionale e la frammentazione partitica che ne consegue?

«Se questo è il problema, affrontiamolo. Un sistema elettorale può essere condiviso o meno, ma deve avere una logica, una coerenza con il sistema bipolare. Non restare in balia di meccanismi casuali e di risultati imprevedibili. E comunque, in

degli elettori».



155 collegi verrebbe eletto sia chi ha vinto sia chi ha perso: bel bipolarismo sarebbe, questo che non rispetta nemmeno la scelta

Da Marini viene una esortazione a fare le riforme

referendum non spezza questo intreccio?

«Senta, un referendum è previsto, addirittura come obbligatorio, alla fine del processo di riforma istituzionale. È questa la via maestra se si dovesse ritenere l'approdo incoerente. Invece, lanciare un referendum così ambiguo lungo il percorso riformatore rischia di essere destabilizzante. Tanto più che non manca chi vuole destabilizzare».

Pasquale Cascella

Dalla Prima

Doppio turno

partito. Un esempio attuale è l'India, che ha ereditato il sistema elettorale inglese, e si trova in una situazione di difficile governabilità anche peggiore della nostra: tre poli, ciascuno dei quali formato da alleanze di partiti e partitini diversi. Le ultime, recentissime elezioni hanno prodotto un risultato non chiaro: chi governerà quel grande Paese?

Al contrario di quanto comunemente si crede, la moltiplicazione dei partiti in Italia non è prodotta dalla quota proporzionale. Infatti, l'accesso a quella quota è precluso dallo sbarramento del 4 per cento. Se fosse soltanto per effetto della quota proporzionale, in Parlamento sarebbero entrati sette partiti. Dunque, hanno ragione Armando Cossutta e Giulio Andreotti quando propongono il ritorno al sistema proporzionale corretto da una clausola di sbarramento? Avrebbero ragione se la preoccupazione riguardasse soltanto il numero dei partiti che agiscono sulla scena politica. Ma, in realtà, la proporzionale - anche se riducesse il numero dei partiti grazie alla clausola di sbarramento - contrasterebbe con un'altra fondamentale esigenza del sistema: la conquista italiana del bipolarismo e della democrazia dell'alternanza, che consente agli elettori di scegliere non solo partiti e parlamentari, ma anche il governo. Da qui non si deve tornare indietro, anzi si deve andare avanti.

Come si può risolvere il problema della frammentazione e della moltiplicazione dei partiti? Soltanto introducendo il doppio turno elettorale. Come

la Francia dimostra, è il doppio turno che consente di passare da un sistema multipartitico a uno bipolare tale da valorizzare nelle coalizioni le forze più consistenti e più radicate nella società. Per tale via si riduce o si annulla il peso sproporzionato e la forza di ricatto di partitini o di singoli personaggi, che condizionano gli alleati o creano situazioni di difficile governabilità. Si guardino, a questo proposito, le odierne teorizzazioni di Clemente Mastella: con il mio «zero virgola qualcosa» posso far perdere cinquantina seggi al Polo. E cos'è questo: effettivo consenso o potere di ricatto?

Il doppio turno di tipo francese, con una quota proporzionale circoscritta al 10-15%, è la soluzione migliore, perché renderebbe più solido ed effettivo il bipolarismo, spingendo gli elettori a scegliere nel secondo turno tra coalizioni di governo alternative; perché ridurrebbe il numero dei partiti, eliminando il potere di coalizione o di ricatto che dir si voglia; e perché tuttavia consentirebbe la presenza in Parlamento di forze che hanno un consenso nel Paese: sia che si coalizzino, sia che non facciano parte di una coalizione (come è stato il caso, l'ultima volta, della Lega).

Che rapporto ha questo ragionamento con il referendum elettorale presentato nei giorni scorsi? Il quesito referendario lascia il turno unico, né si può «per ragioni giuridiche» proporre un referendum per il doppio turno. Credo pertanto che abbia ragione il senatore Antonio Di Pietro quando afferma che l'iniziativa referendaria ha un senso soltanto se si caratterizza come spinta e stimolo al Parlamento per una legge che renda più maggioritario e bipolare il sistema mediante l'introduzione del doppio turno, e quando chiede pertanto ai promotori del referendum di «uscire allo scoperto» su questa decisiva questione.

[Cesare Salvi]

Cossiga: «Il progetto resta»

E mons. Tonini invita: «Silenzio e raccoglimento»

ROMA. Ha riacceso il suo computer Francesco Cossiga. Non per far ripartire quel «terzo polo» virtuale (la definizione è dello stesso ex presidente della Repubblica. Semplicemente per inviare una lettera di ringraziamento a quei parlamentari che avevano creduto nella nascita dell'Udr. Ha ucciso la sua stessa creatura il «picconatore», che però insiste nel ritenere valido quel progetto, vista «la crescente deformazione di quel sistema bipolare con il quale voleva realizzare una democrazia compiuta», e lascia aperta una vaga promessa: chissà, un giorno potremmo ritrovarci...

Le polemiche dei giorni scorsi con «i furbi» che lo hanno costretto a gettare la spugna non trovano spazio in questa lettera. No, Cossiga non fa accenni alla lotta per le poltrone che si è combattuta proprio nel giorno in cui il movimento avrebbe dovuto fare il suo debutto alla Camera e al Senato. Tace su Mastella, non parla di Buttiglione. Anzi, l'ex presidente della Repubblica in questa occasione cerca di buttare acqua sul fuoco delle polemiche fa finta di dimenticare i motivi che lo hanno convinto ad abbandonare l'ambizioso progetto di un terzo polo.

Scrive infatti: se la proposta «non ha potuto essere realizzata per una intrinseca inidoneità che in tutta coscienza mi è sembrato di cogliere in essa, non è colpa di alcuno», scrive ai deputati amici. E aggiunge: «Rimane valido il progetto di creazione di un centro riformatore di cultura liberaldemocratica, di ispirazione laica e cristiana naturalmente alternativo alle sinistre di governo distinto e distante da An, nel pieno riconoscimento della legittimità democratica di entrambi e naturalmente rivolto alle altre forze di centro sia della maggioranza che della minoranza». La lettera si conclude con «l'augurio che in forme diverse possiamo trovarci un domani uniti dallo stesso impegno».

E dell'abbandono di Francesco Casini e della furiosa lite scoppiata all'interno dei diversi partitini del centrodestra ha parlato ieri anche il cardinale Ersilio Tonini. Secondo il quale ora «occorrerebbe un momento di silenzio, un po' di raccoglimento». Dai microfoni di Raio Vaticana, rispondendo ad una domanda sulle vicende dell'Udr e sulla lite che vede coinvolti Casini, Mastella, Buttiglione e Formigoni, il cardinale ha sostenuto che «silenzio e raccoglimento» sono utili affinché «ciascuno dubiti di sé e vedere un po' se per caso il Paese non si aspetti qualcosa di meglio». La comunità, dice l'alto prelato, «li guarda un po' esterrefatta» e li prega perché «possano trovare un altro stile», vedere se non ci sia «uno spettacolo diverso» da offrire al paese.

Cossiga ringrazia dopo esser andato via ma tra i suoi seguaci c'è ancora chi spera di dar vita all'Udr facendolo ritornare sui suoi passi. Il più attivo è l'ex senatore di Forza Italia Alessandro Meluzzi che invita l'ex presidente «a favorire ovunque la nascita dei comitati per l'Udr».